

**Assemblea diocesana
Bari - 14 settembre 2009**

*** * ***

**La domenica nel cammino
di iniziazione cristiana
dei fanciulli e dei ragazzi.
L'impegno dei genitori
e dei catechisti**

**Felice di Molfetta
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano**

1. Per cominciare

Vi risuona certamente ancora negli orecchi la eco del “*Sine dominico non possumus*”, slogan che ha condensato tutta la fase preparatoria del Congresso eucaristico nazionale e che ha polarizzato l’attenzione dell’intera celebrazione congressuale nei suoi vari ambiti tematici. La forza irradiante e vitalmente dinamica che dal *Sine dominico* si sprigiona non si sarà esaurita se questa sera siamo ancora a parlarne. E non può essere diversamente perché il *Dominicum* è il DNA del cristiano e della comunità credente.

Perciò, la sollecitudine del vostro pastore, S. E. Mons. Francesco Cacucci e mio carissimo fraterno amico, ci induce quasi a tornare indietro per poter andare avanti nella riscoperta dell’iniziazione cristiana, ricollocando la “*Domenica nel cammino di iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi*”, chiamando in causa però l’impegno dei genitori e

dei catechisti, pienamente consapevoli che senza la domenica, l'identità cristiana rischia di morire per mancanza di alimentazione.

Ecco perché “bisogna ritrovare il coraggio di affermare di fronte al mondo questa verità elementare, e cioè che chi non è ancora entrato nella logica del *sine dominico non possumus vivere*, non ha ancora accolto e forse neppure ancora compreso il vangelo”.¹ D'altronde, è la celebrazione dell'eucaristia vissuta nel giorno del Signore che manifesta l'identità e la missione della Chiesa e del singolo cristiano, considerando che l'essere stati battezzati e cresimati è avvenuto in vista di poter prendere parte all'assemblea eucaristica.

A ricordarcelo è il CCC, 1119: “mediante il battesimo e la confermazione il popolo sacerdotale

¹ V. SPICACCI, «Evangelizzazione, iniziazione cristiana, rinnovamento della pastorale», in *La Civiltà Cattolica*, 2008, I, p. 375.

è reso idoneo a celebrare la liturgia”. E lo stesso CCC incalza: “coloro che sono stati elevati alla dignità del sacramento regale per mezzo del battesimo e sono stati conformati più profondamente a Cristo mediante la confermazione, attraverso l’eucaristia partecipano con tutta la comunità allo stesso sacrificio del Signore” (CCC, 1322).

Potrà sembrare paradossale, ma è così sotto il profilo teologico. Anzi, una corretta catechesi battesimale e crismale, per essere fedele al suo statuto, deve poter partire dall’eucaristia che è il vertice dell’iniziazione cristiana, essendosi ingenerato nella vita dell’uomo nuovo una reciprocità tra la domenica e l’eucaristia, fino a determinarsi una vera pericoresi dove l’eucaristia trova il suo momento appropriato e primordiale nella domenica e la domenica trae il suo significato dall’eucaristia.

Sono a voi già noti gli *Acta martyrum* in cui troviamo un'impressionante narrazione dell'interrogatorio subito da Saturnino, Dativo e altri (IX) nella colonia di Abitene, durante la persecuzione di Diocleziano (304) che li condusse al martirio. In essi infatti appare così forte e inscindibile il nesso tra eucaristia e giorno domenicale da diventare legge; legge così imprescindibile da essere seguita anche a costo della vita.

Quale vera epifania della vocazione cristiana, è essenziale la presenza di tutti, perché è proprio dell'eucaristia domenicale manifestare in modo pieno l'unità e la fraternità dei cristiani; tant'è che non si è cristiani senza il *dominicum*. A confermarcelo è il martire Felice: "Quasi che si possa essere cristiani senza il *dominicum*! O celebrare il *dominicum* senza il cristiano" (*Ibid*, XII). Questa è una testimonianza per noi estremamente

significativa, se si pensa che la sinassi domenicale dei cristiani avveniva prima dell'alba (cfr. Giustino, I Ap., 67), essendo la domenica ancora giorno lavorativo!

E se dovessero chiederci i nostri ragazzi: *cos'è la domenica?* Dovremmo rispondere loro: *la santa convocazione del Signore*, ovvero l'assemblea eucaristica la quale, dei tre sacramenti che fanno il cristiano, l'eucaristia è il solo che si ripete di domenica in domenica al fine di ribadire e alimentare l'identità battesimale quale identità nativa del cristiano.

2. Crisi di fede e trasmissione della fede: risposta della Chiesa antica

L'attuale situazione della Chiesa è sempre più quella di una minoranza inserita in un contesto culturale non cristiano, in una sorta di dispersione che rende sempre più sfilacciato il tessuto

comunitario e più forte la tentazione dell'assimilazione al mondo. Per cui la domenica, da giorno comunitario ed ecclesiale per eccellenza, è diventato per molti *“proprio il giorno della massima estraneità”*.² È urgente dunque ricomprendere la domenica e immettere nella catechesi l'insegnamento vitale ed esperienziale sul valore del *dies Domini* e della sua osservanza. Perché è su di esso che si gioca molto del futuro della Chiesa e della fede.

Nella relazione conclusiva del Convegno ecclesiale di Verona (16-20 ottobre 2006), il card. Ruini richiamandosi ai punti più significativi emersi dal cammino pastorale compiuto nel decennio passato, sottolineava come *“l'iniziazione cristiana si presenta oggi alle nostre Chiese come una sfida cruciale e come un grande cantiere aperto, dove c'è bisogno di dedizione*

² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Nota Pastorale *Il giorno del Signore*, 15 luglio 1984, n. 28.

*e passione formativa ed evangelizzatrice, di sincera fedeltà e al contempo del coraggio di affrontare creativamente le difficoltà odierne”.*³

In tal senso, la rilevanza dei percorsi iniziatici veniva detta da Ruini “speciale” per i ragazzi, gli adolescenti e i giovani: “Sono proprio le nuove generazioni, del resto, le più esposte a un duplice rischio: crescere in un contesto sociale e culturale nel quale la tradizione cristiana sembra svanire e dissolversi - perfino in rapporto al suo centro che è Gesù Cristo - rimanendo viva e rilevante soltanto all’interno degli ambienti ecclesiali, e pagare le conseguenze di un generale impoverimento dei fattori educativi nella nostra società”.⁴

Una crisi di fede, quella evidenziata dal card. Ruini, ma che nondimeno chiama in causa il grave compito pastorale della trasmissione della fede alle nuove generazioni in una profonda rimotivazione

³ C. RUINI, *La missione della Chiesa, la vita della società*. Intervento conclusivo, Verona 2006, n 4.

⁴ *Ibid.*

della fede stessa, con la creazione di spazi e luoghi dove essa sia vivibile e trasmissibile, dando preminenza all'iniziazione rispetto al confezionamento dei sacramenti. La vivente tradizione della Chiesa antica ci può essere di grande ammaestramento; tradizione secondo la quale la partecipazione all'eucaristia domenicale era subordinata a un lungo itinerario iniziatico. È la voce di Ippolito che qui piace far risuonare, voce racchiusa in quel compendio della vita liturgica di Roma all'inizio del terzo secolo, *La tradizione apostolica*.⁵

“Quando ciò sarà terminato, ciascuno si applicherà a compiere opere buone, a piacere a Dio e a comportarsi bene,

⁵ *La Tradition apostolique de saint Hippolyte* (= TA). Essai de reconstitution par dom Bernard Botte OSB, Aschendorff, Münster Westfalen, 1963.

Attualmente, diversi studiosi avanzano seri dubbi circa l'autore, l'ambiente d'origine, la datazione e l'unità del testo. Nonostante ciò, ritengo che quanto ivi descritto rifletta la veridicità di una prassi e l'arcaicità dei suoi testi.

*ad essere zelante per la Chiesa, facendo ciò che ha appreso e progredendo nella pietà”.*⁶

Questo pronunciamento è collocato alla conclusione di un *ordo*, cioè di una celebrazione, presumibilmente compiuta nella veglia pasquale, nel corso della quale è stato conferito agli eletti adulti e ai piccoli il *baptisma*, nella unitarietà sacramentale del bagno, dell'unzione crismale e nella partecipazione al banchetto della festa.

Ma, dal momento in cui il candidato al catecumenato è stato presentato alla comunità “*ad audiendum verbum*” e interrogato *de vita*, sono passati tre anni, durante i quali “*si dominus non dat testimonium quia bonus est, reiciatur*”.⁷ A conclusione di questo rigoroso itinerario il catecumeno, prima di ricevere il battesimo, è sottoposto ancora a un

⁶ TA 21, p. 58: «Cum vero haec fuerint, festinet unusquisque operam bonam facere et placere Deo et conversari recte, vacans ecclesiae, faciens quae didicit et proficiens in pietate».

⁷ TA 15, p. 32.

ulteriore esame sulla sua condotta morale. E “*solo se ha vissuto onestamente e ha onorato le vedove, visitato gli ammalati, compiuto opere buone*” ⁸ potrà ricevere il battesimo; a dare questa testimonianza sarà ancora il padrino, che si fa garante davanti alla comunità del suo autentico processo di conversione.

Mi chiederete: perché questa testimonianza della TA all'interno del nostro intervento? Il motivo è di carattere metodologico: l'iniziazione nel suo statuto ha infatti un “prima”, un “culmine”, un “dopo”; in questa successione triennale di tempo la disciplina antica ha inteso realizzare il “*facere christianum*”. Per cui all'adesione a Cristo provocata dall’“*audiendum verbum*” doveva corrispondere un progressivo cambiamento di vita.

I catecumeni, infatti, venivano sollecitati ad allontanarsi dagli idoli, deporre i vizi, vincere le passioni, staccarsi dai peccati, portare frutti di

⁸ TA 30, p. 42.

opere buone; tant'è che Tertulliano rivolgendosi ai catecumeni, poteva affermare: *“Noi non siamo immersi nell’acqua per mettere fine ai nostri peccati. Poiché vi abbiamo posto fine, siamo già lavati moralmente”*.⁹

Questo serio cambiamento di vita doveva comportare, inoltre, lo sviluppo delle fondamentali dimensioni della vita cristiana e l’acquisizione di comportamenti evangelici: l’amore al prossimo, la disponibilità al perdono, una vita di preghiera, la sobrietà, il controllo della lingua e dei sensi. Alla luce di questo rigoroso impianto il “prima” veniva a dare garanzia al “dopo” in vista della fedeltà nuziale agli impegni battesimali, mentre il rito del battesimo posto frammezzo veniva così a suggellare quel radicale processo di metanoia espresso dall’iniziale richiesta del *“facere catechumenum”*.

⁹ *De Poenitentia*, IV, 6.

Una formazione al plurale e un apprendistato globale della vita cristiana: era questo l'itinerario iniziatico antico per gli adulti e per i genitori che presentavano i piccoli al fonte battesimale, mettendo in atto la dinamica della *traditio*, *receptio*, *redditio*. In questo processo formativo, la catechesi occupava un ruolo centrale in quanto, radicata nella sacra scrittura, offriva una visione essenziale e organica del messaggio cristiano non disgiunta dalla esposizione della morale e dall'approfondimento della fede attraverso la spiegazione del *simbolo* e del *Padre nostro*.

Piace, infine, tra le rilevanti figure poste dalla Chiesa antica a servizio della maturazione di fede dei catecumeni (catechisti, diaconi, presbiteri, vescovo), evidenziare il decisivo ruolo del *padrino*, oggi completamente vanificato; ruolo esercitato attraverso una costante condotta individuale con il compito specifico di accompagnare spiritualmente

il catecumeno prima, il nuovo credente dopo, illuminandolo e consigliandolo, correggerlo, sostenerlo amorevolmente. Per questo, Giovanni Crisostomo non esita a chiamarlo con il nome di “*padre spirituale*”.¹⁰

Questa rapida ma necessaria immersione nella prassi iniziatica antica altro scopo non ha avuto se non quello di farci prendere coscienza di una *esperienza* che non esiterei a chiamare *integrata* per i suoi apporti reciproci che vi sussistono; esperienza che, pur provenendo assai da lontano, ritengo sia di estrema attualità se consideriamo che le connotazioni sociologiche di ieri, segnate dalla persecuzione e dal paganesimo, sostanzialmente sono anche le nostre, caratterizzate da un neo-paganesimo e da un altrettanto relativismo etico dolcemente assorbito dall’ “*etsi Deus non daretur*”.

¹⁰ *Catechesi II*, 16.

Per cui, se la Chiesa antica, mossa dallo Spirito e in vista del “*facere christianum*” ha esigito un cammino di preparazione al “*baptisma*” impostato in maniera alquanto esigente, ritengo che lo *spirito* che ha animato la sua prassi pastorale debba essere il medesimo, oggi, stagione in cui l’azione ecclesiale è delineata come “*un momento fluido di transizione*”.¹¹ A tal riguardo, l’attività pastorale misura uno scarto di notevoli proposizioni per il quale sembra di dover riconoscere la sterilità dell’iniziazione cristiana, come se essa non generasse la fede.

3. Motivi dell’abbandono

È sotto gli occhi di tutti l’esperienza drammatica dell’abbandono della pratica cristiana e del distacco dalla Chiesa da parte dei ragazzi che hanno concluso l’iniziazione. Sono essi che,

¹¹ P. CASPANI - P. SARTOR, *Iniziazione cristiana. L’itinerario e i sacramenti*, Bologna, EDB, 2008, p. 14.

ricevuta la cresima - quando la ricevono! - disertano il cammino di catechesi e la partecipazione alla messa domenicale; le vacanze estive e, prima di esse, quelle natalizie e pasquali, coincidono poi con l'interruzione della frequenza alla celebrazione domenicale; e talvolta, cosa che capita di frequente, i ragazzi che frequentano il catechismo durante la settimana, non partecipano alla messa domenicale.

Nel tentativo di individuare i motivi dell'abbandono, si assiste spesso a un penoso rimpallo delle responsabilità: gli operatori pastorali danno la colpa ai genitori, ritenuti poco interessati alla dimensione religiosa dei figli; i genitori, a loro volta, *“presentano il conto”* a preti e catechisti, giudicati incapaci di coinvolgere i ragazzi.

Le inchieste che hanno cercato di mettersi in effettivo ascolto dei ragazzi, rivelano però che l'elemento decisivo per spiegare l'abbandono è da

cercare altrove. Per i ragazzi di questa età, crescere significa abbandonare progressivamente talune pratiche, collegate con l'età infantile: sicché il loro abbandono è giudicato ovvia conseguenza del fatto di ritrovarsi ormai in una fase di superamento di tale età. D'altronde va anche detto che i ragazzi hanno l'impressione di aver già appreso quello che dovevano, per cui ogni proposta ulteriore sembra una noiosa ripetizione.

E allora, proprio perché all'interno di questa fenomenologia c'è un intreccio di motivazioni, tale da provocare la crisi della forma ordinaria di iniziazione cristiana - tra l'altro di natura anche socio-culturale - sarà bene evitare di rimproverare o colpevolizzare solamente uno degli attori in gioco: i genitori, oppure i catechisti, oppure i ragazzi di oggi, oppure la comunità latitante. Nel contempo, però, è d'obbligo avviare la nostra

“conversione pastorale”, sollecitati dai cambiamenti in atto nella società e di fronte alla fede.¹²

Dovendo stare nel tema, ci chiediamo ancora: se la domenica costituisce di per sé una grande risorsa da dover essere vissuta dai nostri ragazzi, come dobbiamo valorizzarla? E qui siamo al nodo della problematica iniziatico-pastorale dei ragazzi. Una volta si diceva: “*partiamo dai ragazzi, e raggiungeremo gli adulti*”. Questo vecchio assioma pastorale ha mostrato invece *de facto*, tutta la sua fragilità. Urge allora, “*spostare il baricentro*”¹³ della nostra azione pastorale che dovrà puntare necessariamente sugli adulti, ripartendo dalla famiglia, per arrivare conseguentemente ai ragazzi. Infatti, tra le carenze della catechesi attuale, gli

¹² Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 59.

¹³ F. LAMBIASI, «Introduzione», in UCN-SERVIZIO NAZIONALE PER IL CATECUMENATO (ed.), *L'iniziazione cristiana. Documenti e orientamenti della Cei*, Torino, Elle Di Ci-Leumann, 2004, p. 6.

specialisti¹⁴ sottolineano l'incapacità di intercettare in maniera adeguata la famiglia, superando la riduttiva configurazione della catechesi come preparazione ai sacramenti.

D'altronde, c'è da prendere coscienza di un dato che sembra essere incontrovertibile, secondo il quale ancor oggi, “di fatto si continua a registrare una sproporzione vistosa nelle nostre comunità: il 90% dei nostri 300 mila catechisti si dedica alla catechesi per i bambini e i fanciulli e solo il restante 10% ai ragazzi, giovani, adulti”.¹⁵ La sapienza pastorale, in tal senso, esige coraggio operativo da parte delle comunità parrocchiali nell'inventare iniziative ed esperienze inedite pur nel rispetto della realtà e della tradizione. Sì, soprattutto della tradizione, quella vera, che è sempre portatrice di valori perenni.

¹⁴ P. CASPANI - P. SARTOR, *Iniziazione cristiana*, cit., p. 22.

¹⁵ Ivi, p. 20.

4. Partire dalla casa e dalla famiglia

Chi deve iniziare alla domenica i fanciulli e i ragazzi e dove deve avvenire questa iniziazione? Di certo, devono essere i genitori, a partire dalla casa e dalla famiglia. La trasmissione della fede, come ogni atto efficacemente educativo, è un fatto prevalentemente esperienziale: si impara, per imitazione, facendo! È questa la legge di ogni processo educativo in bene e, ahimè, anche in male. “Se può esservi famiglia, se vi è ‘ancora’ famiglia, è perché un rapporto prima di coppia e poi di generazione diviene rapporto che inizia, che forma, che educa”.¹⁶

La casa, che nella prassi evangelizzatrice di Cristo riveste sotto il profilo esperienziale un ruolo determinante e di grande rilievo pedagogico nella storia di Israele e della Chiesa antica, viene

¹⁶ A. GRILLO, «Ritualità familiare e rito cristiano: nuovi orizzonti di comprensione della vita cristiana», in D. FALCO e S. NICOLLI (edd.), *Famiglia e Liturgia*, Siena, Cantagalli, 2009, p. 13.

considerata la struttura base del cristiano primitivo. Nel processo di trasmissione della fede, l'iniziazione interpella la responsabilità originaria della famiglia in quanto comunità di relazioni affettive e luogo permanente di educazione reciproca.

Occorre perciò fare un passo indietro, cioè un passo che precede la stessa partecipazione dei nostri ragazzi alla messa domenicale, soprattutto se consideriamo che la tipologia di presenza familiare all'eucaristia è variegata: a volte si concretizza in una presenza *dimezzata* perché vi partecipa un solo genitore con i suoi figli o solo i genitori senza i figli o solo i figli che vengono condotti dal genitore fin davanti alla chiesa e poi ripresi quando è terminata la celebrazione. Perciò, è inutile pensare di educare i figli alla fede senza che i genitori non vengano aiutati a crescere insieme con loro.

Nell'orizzonte dell'esperienza anticotestamentaria e nell'esperienza di Cristo a Nazaret, la casa, la famiglia è considerata luogo di culto, un vero spazio “liturgico” il cui centro focale è costituito dalla mensa apparecchiata, dove i genitori esercitano la loro ministerialità attraverso l'amore coniugale consacrato dal Signore che li abilita alla benedizione quotidiana del pasto, alla celebrazione delle feste - in particolare a quella della Pasqua - e alle tappe religiose della vita.

La casa, con la sua liturgia familiare, non solo sarà più importante della sinagoga, ma precede anche quella del tempio. In questo spazio “liturgico” il racconto e la celebrazione sono i due canali tradizionali per la trasmissione della memoria:

*“Ciò che abbiamo udito e conosciuto
e i nostri padri ci hanno raccontato
non lo hanno tenuto nascosto ai loro figli
diremo alla generazione futura
le lodi del Signore...” (Sal 78,3-4).*

E se in questa dimensione domestica della liturgia la madre è la prima ad essere chiamata in causa dall'altra, la tradizione ebraica sottolinea con forza che alla sua testimonianza deve associarsi quella del padre, in quanto entrambi sono responsabili della educazione religiosa dei figli anche se in maniera diversa e complementare.

Sicché, testimoniare la fede attraverso la memoria, a partire dalla convivialità della mensa quotidiana e festiva, è un dovere fondamentale degli adulti nei confronti dei giovani e, in particolare, è un dovere dei genitori all'interno della famiglia:

*“Una generazione narra all'altra le tue opere
annunzia le tue meraviglie [...] e raccontano i tuoi prodigi” (Sal 145,4-5).¹⁷*

¹⁷ Cfr. E. L. BARTOLINI, «Famiglia e liturgia nella tradizione ebraica», in D. FALCO e S. NICOLLI (edd.), *Famiglia e Liturgia*, cit., pp. 68-72.

È davvero consolante apprendere come i migliori frutti di una educazione cristiana in famiglia esercitata dall'ebraismo siano stati certamente i martiri. Al prefetto Rustico che lo interroga su chi l'abbia istruito nella religione cristiana, Peone risponde: *“Dai genitori abbiamo ricevuto questa nobile fede”*, così pure Evelpisto aggiunge: *“Ascoltavo volentieri i discorsi di Giustino, ma è stato dai miei genitori che ho appreso ad essere cristiano”*.¹⁸ Giustino era un ebreo convertito al cristianesimo!

La famiglia, prima cellula della società e della Chiesa, partecipando unita all'eucaristia, educa alla fede e lascia un esempio ai figli che cresceranno. Il fanciullo Ilarione, figlio di Saturnino, avendo partecipato al *dominicum* nella Chiesa domestica, interrogato dal proconsole, risponde: *“Sono cristiano, e di mia spontanea volontà ho partecipato all'assemblea con*

¹⁸ *Atti del martirio di Giustino*, 4,6-7.

mio padre e con i miei fratelli".¹⁹ E qui non sarà superfluo ricordare che il padre di Ilarione e i suoi fratelli erano già stati martirizzati!

In questo processo educativo, il ruolo della donna, della mamma è singolare. È la prima persona che può instaurare un rapporto significativo con il nascituro fin dal concepimento; è lei che per prima può testimoniare attraverso gesti e parole l'appartenenza a una fede religiosa. E qui, come non pensare alla 2 *Tm* 1,5 in cui Paolo, evidenziando il ruolo educativo sul suo discepolo Timoteo, afferma: *"Mi ricordo infatti della tua fede schietta, fede che fu prima nella tua nonna Loide, poi in tua madre Eunice e ora, ne sono certo, anche in te..."*? Così come è risaputo nell'esperienza educativa patristica, fondamentale è il ruolo svolto dalle donne, nella vita e soprattutto nel periodo della fanciullezza e della gioventù, per alcuni famosi

¹⁹ *Atti dei Martiri di Abitene*, 17.

padri della Chiesa del IV secolo: *Nonna* per Gregorio di Nazienzo, *Antusa* per Giovanni Crisostomo, *Monica* per Agostino.

Perciò, la latitanza da parte dei genitori nella formazione globale dei figli è contro la natura stessa del matrimonio il quale, attraverso le categorie spazio-temporali, mette in atto una originaria e archetipale ritualità, l'unica capace di tenere insieme e di far interagire vitalmente il biologico, il sociologico-culturale nonché il teologico-spirituale. Tant'è che la liturgia stessa ritrova ed elabora il proprio singolare linguaggio attingendo all'ambito Ur (= originario archetipale) costituito dal codice familiare,²⁰ in quanto la famiglia è il luogo nativo dell'agire rituale: ciò *ex natura rei*.

²⁰ Cfr. F. MAGNANI, «La preghiera familiare: luogo dove si celebra la vita», in D. FALCO e S. NICOLLI (edd.), *Famiglia e Liturgia*, cit., p. 183.

Non è a caso che il rito scelto da Gesù, in continuità con la tradizione dei suoi padri per perpetuare il memoriale della sua pasqua, non è tratto dalla liturgia ufficiale del tempio caratterizzata da un ordinamento rubricale di tipo sacrificale, ma piuttosto dal rito familiare della cena festiva, vissuto in maniera comunitaria e in grande esultanza. Perciò non si farà mai festa da soli. Soli si può vivere il tempo libero o il tempo del lavoro. Ma non il tempo della festa: tempo della memoria e della promessa, tempo delle parole che ripresenta l'*illo tempore* e anticipa il futuro.

Sicché, il tempo proprio della famiglia non può non essere che il tempo festivo, tempo che la liturgia domenicale assume nella valenza simbolica e sublima nella pienezza della valenza misterica. Proprio per questo la celebrazione diventa “*luogo educativo e rivelativo della fede*” ²¹ e la partecipazione

²¹ CVMC, 49; SC, 48.

ad essa è lo strumento privilegiato per esprimere e comunicare il deposito della fede e i fondamentali atteggiamenti della vita secondo lo Spirito. Se ciò esige una introduzione progressiva al mistero cristiano, che a sua volta chiede di essere vissuto e non semplicemente conosciuto intellettualmente, nondimeno la testimonianza degli adulti, dei genitori è la prima e fondamentale iniziazione alla messa.

Le scienze dell'educazione ci attestano che i fanciulli percepiscono la vita nella varietà dei suoi codici espressivi attraverso la via della *mimesis*. Pertanto, essi devono poter incontrare la fede nei tratti concreti delle persone che vogliono loro bene, essendo la fede un fatto relazionale in cui attraverso una storia concreta di relazioni tra persone si può giungere all'incontro con Dio nella propria vita e all'interno della comunità.

Siamo soliti parlare con enfasi della partecipazione attiva, intesa come condivisione dell'unico atto rituale da parte dell'intera comunità celebrante in cui comunione e comunicazione si intrecciano per dare vita alla parola e al pasto comune. Ma come potranno i nostri ragazzi entrare nella dinamica partecipativa domenicale quale forma nativa con cui si vive la festa, se il pasto donatoci è solitario e la parola è muta perché intaccata profondamente dalle pratiche televisive?

Potrebbe suonare forse offensivo quanto sto per dire, ma è necessario che lo dica: fino a quando non si darà spessore di senso veritativo alle nostre mense, continueremo sì a parlare di famiglia, ma l'avremo già perso. E sarà, di conseguenza, molto difficile reperire la valenza simbolico-sacramentale della partecipazione attiva alla messa domenicale. È su questo versante che forse dovremmo lavorare, progettare e far fare esperienza.

Per cui, sotto il profilo meramente pedagogico, è necessario educare alla ritualità familiare fin dall'infanzia, quale tempo propizio per familiarizzarsi con forme rituali che, ripetute, saranno avvertite come vicine e preziose nella comprensione del linguaggio liturgico in chiesa. E così, ogni momento celebrativo potrà assumere uno spessore più ampio se compreso e vissuto nell'esperienza concreta della vita familiare, venendosi così ad instaurare un naturale processo di reciprocità tra azione liturgica e famiglia, tra celebrazione dell'eucaristia e vissuto familiare. Il recupero poi della convivialità, della gioia dello stare insieme potrà diventare con più facilità espressione di un vissuto comunitario.

5. Il ruolo dei catechisti

*Dalla casa alla Chiesa, dalla Chiesa alla casa.*²² In questa affermazione, che ha tutto il sapore di un vero programma pastorale, vedo racchiusi i due *grembi* privilegiati dell'iniziazione dei fanciulli alla messa domenicale, ossia la *famiglia* e la *parrocchia*, vitalmente e imprescindibilmente interconnesse:

- l'una per la sua originaria responsabilità educativa,
- l'altra perché “qui, più che altrove l'evangelizzazione può diventare insegnamento, educazione ed esperienza di vita”.²³

Perché ciò si realizzi, è necessario operare un cambio di mentalità negli operatori pastorali, dovendo dare alla parrocchia il volto della comunità che esiste per annunciare l'evangelo e

²² Cfr. *Famiglia e liturgia*, p. 237.

²³ RICA, *Introduzione generale*, 7.

fare discepoli di Cristo generando e accompagnando coloro che, divenuti cristiani, sono chiamati ad assumere gli stessi tratti della missionarietà di Gesù.²⁴ Dovendo poi la parrocchia *accogliere, generare, accompagnare*, deve necessariamente offrire ai genitori quegli elementi essenziali che li aiutino a sostenere la loro missione nel fornire ai figli l'alfabeto cristiano, crescendo insieme con essi.

E se è vero che l'impegno educativo dei genitori e della famiglia trova continuità e completamento nell'azione catechistica della comunità locale attraverso l'intervento dei vari soggetti,²⁵ è necessario allora che la parrocchia disponga di catechisti adulti, maturi nella fede e capaci di svolgere il compito di trasmettere i

²⁴ Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 7.

²⁵ Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *L'iniziazione cristiana 4*, n. 28.

contenuti della fede in quel processo tipico dell'inculturazione, secondo il quale la *tradizione* deve essere sempre una *traduzione* nei diversi contesti e nei differenti linguaggi dell'oggi.

Ed è proprio per inculturare l'esperienza cristiana che ritorna fondamentale il ruolo di quelle realtà di formazione permanente o mistagogica da affidare a una rinnovata figura di catechista, sì che questi assolva il ruolo di maestro, educatore e testimone della fede, di *inviato* e *mandato* dalla comunità ecclesiale.²⁶ Per iniziare alla domenica i fanciulli e i ragazzi, urge anzitutto ascoltare i bisogni percepiti e formulati dai potenziali riceventi, senza trascurare quanto le scienze della comunicazione ci insegnano, secondo le quali non basta confezionare un ottimo messaggio, progettarlo e trasmetterlo; è necessario invece conoscere e comprendere *dove sono, come stanno*

²⁶ Cfr. R. d. C., cap. 10.

vivendo, che cosa sperano i destinatari dell'annuncio, per non rischiare di parlare invano.²⁷

Il catechista, in quanto inviato ad esercitare il ruolo di testimone della fede, è un *pneumatoforo*, è uno che porta lo Spirito in sé, e come fiaccola che illumina e arde, non può fare altro che comunicare a quanti gli si accostano il fuoco che è in lui. Prima di interrogarci sulle modalità, sulle capacità e i linguaggi - aspetti tutti essenziali - è necessario allora che egli sia *immerso* nella fede, e abbia “*veduto e toccato*” (1 Gv 1,1) per poter essere araldo credibile piuttosto che maestro erudito.

E se, per un verso, il messaggio iniziatico *della e sulla* domenica dovrà essere proposto con lineare chiarezza e con gioia vera, carico di slancio e ricco di speranza sì da toccare la vita dei destinatari; dall'altro verso non potrà giovare l'aridità

²⁷ «Editoriale», in *Credere Oggi*, n. 24 (6/2004), n. 144, p. 4.

nozionistica e l'ombrosità moralistica, memore di quanto impietosamente ha affermato Paul Tillich, un po' generalizzando ma forse non troppo esagerando: *“Poche cose hanno contribuito all'irrelevanza del cristianesimo quanto le scuole di catechismo”*.²⁸

Va detto inoltre chiaramente che una iniziazione efficace del *dies Domini* potrà avvenire solo se i catechisti sapranno trasmettere, nella loro fede vissuta, la radicale novità che l'eucaristia domenicale introduce nella vita della persona, sull'onda dell' *“iuxta dominicam viventes”* di Ignazio di Antiochia,²⁹ giusto il linguaggio del marketing: *“chi è davvero certo che un prodotto o un'idea sia migliore, ne diventi perciò stesso promotore”*.³⁰ Non si può, quindi, pensare di contagiare gli adolescenti e i giovani, così attenti alla *logica dei*

²⁸ P. TILlich, *L'irrelevanza e la rilevanza del messaggio cristiano per l'umanità oggi*, Brescia, Queriniana, 1998, p. 47.

²⁹ *Ai Magnesiani*, 9.1. Cfr. BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis*, n. 72.

³⁰ «Editoriale», cit., p. 5.

modelli, senza essere stati per primi afferrati e colpiti dall'“iuxta dominicam vivere”.

6. Per finire

Concretamente: *che significa iniziare alla domenica?* Penso sia urgente recuperare una delle dimensioni costitutive del *Giorno del Signore* come *giorno della carità*.³¹

Viviamo in un contesto socio-culturale affetto da “*sindrome affittiva*”. È, invece, tipica della domenica cristiana la connotazione pasquale di quella gioia vera e incontenibile che scaturisce da quel lontano “*terzo giorno*”, la cui onda d'urto, per la vis sacramentale dell'*anamnesis*, raggiunge le nostre assemblee.

Come e quanto siano sensibili i nostri fanciulli, ragazzi e giovani al senso della festa e della gioia che da essa scaturisce, lo sappiamo tutti. Educarli

³¹ Cfr. GdS 14; DD 68-73.

però alla logica del *“c’è più gioia nel dare che nel ricevere”* (At 20,35) significa far rivivere ad essi il nesso inscindibile tra eucaristia e carità fraterna, capitolo questo assai fecondo della vivente tradizione della Chiesa antica. E non solo di essa.

A partire perciò dalla fondamentale e insostituibile esperienza familiare, i fanciulli e i ragazzi dovrebbero potersi rendere conto che la festa cristiana non può né deve limitarsi a un atto di formale religiosità e tanto meno all’esercizio di culto idolatrico del proprio egoismo. Non ci potrà essere gioia senza amore. Né si può essere felici da soli.

E allora, perché la domenica sia più festa, sarà doveroso inculcare nell’animo degli adolescenti la prassi cristiana della solidarietà con gesti di carità, piccoli o grandi che siano, facendo passare in loro la consapevolezza che il culto cristiano non è un evento chiuso fra le mura del tempio ma che deve

invece estendersi fuori, attraverso i gesti di un cuore dilatato e attento ai bisogni degli altri.

E qui, più che attingere dalla ricchezza biblica e patristica, piace farvi riudire una splendida pagina de *“I promessi sposi”* di Manzoni, in cui sembra essere racchiuso tutto quello che siamo venuti dicendo finora. È una pagina di alto spessore narrativo ma anche di grande efficacia sotto il profilo dell’esperienza domenicale vissuta nella casa del sarto, al cap. XXIV:

“Tutt’a un tratto, si sente uno scalpiccio, e un chiasso di voci allegre. Era la famigliola che tornava di chiesa. Due bambinette e un fanciullo entrano saltando; si fermano un momento a dare un’occhiata curiosa a Lucia, poi corrono alla mamma, e le s’aggrappano intorno: chi domanda il nome dell’ospite sconosciuta, e il come e il perché; chi vuol raccontare le meraviglie vedute: la buona donna risponde a tutto e a tutti con un «zitti, zitti». Entra poi, con un passo più quieto, ma con una premura cordiale dipinta in viso, il

padrone di casa. Era, se non l'abbiamo ancor detto, il sarto del villaggio".

Manzoni fa poi raccontare al sarto l'esperienza vissuta in chiesa e le reazioni suscitate in lui dal portamento del cardinale e dalla sua predica, riproponendo alla famigliola raccolta intorno alla tavola alcuni pensieri, tra i quali questo:

“«E poi ha fatto proprio vedere che anche coloro che non son signori, se hanno più del necessario, sono obbligati di farne parte a chi patisce».

Qui interrompe il discorso da sé, come sorpreso da un pensiero. Stette un momento; poi mise insieme un piatto delle vivande ch'eran sulla tavola, e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliolo, e preso questo per le quattro cocche, disse alla sua bambinetta maggiore: «piglia qui». Le diede nell'altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunse: «va qui da Maria vedova; lasciale questa roba, e dille che è per stare un po' allegra co' suoi bambini. Ma con buona maniera, ve'; che non paia che tu le faccia l'elemosina. E

non dir niente, se incontri qualcuno; e guarda di non rompere».

Lucia fece gli occhi rossi, e sentì in cuore una tenerezza ricreatrice; come già da' discorsi di prima aveva ricevuto un sollievo che un discorso fatto apposta non le avrebbe potuto dare”.

A conclusione di questa testimonianza manzoniana, mi obietterete: sono cose di altri tempi, in quanto comunicare la fede tra le pareti domestiche in un processo di continua e progressiva iniziazione sta purtroppo venendo meno. Ed è proprio per questo che deve prendere corpo quella “*conversione pastorale*” di cui si è fatto cenno sopra; conversione che richiede di dare spazio ed energie all'accoglienza delle famiglie giovani instaurando un circuito virtuoso tra parrocchia e famiglia, protagonisti indiscussi nel cammino di formazione delle nuove generazioni.

Convinto qual sono che la famiglia rimane il luogo privilegiato in cui si getta il seme prezioso della fede che apre allo stupore verso Dio, nondimeno siamo chiamati a concentrare tutte le forze sulla pastorale familiare, quale punto cruciale cui deve far riferimento l'intera pastorale favorendo, quella che viene chiamata dai pastoralisti la *ministerialità plurale*, in cui lo stesso compito del catechista viene ad essere notevolmente ampliato rispetto alla semplice preparazione al sacramento, per divenire invece figura importante e punto di riferimento nell'accompagnamento delle famiglie.

In questa prospettiva della *ministerialità plurale* il catechista è colui che si impegna a comunicare e risvegliare, accompagnare e rafforzare la fede cristiana, a prescindere dalla preparazione ai sacramenti. Cosa questa che chiama in causa necessariamente la presenza di figure di uomini e

donne, maturi sotto ogni profilo, umano e cristiano.

Cari operatori pastorali, la vostra presenza così numerosa è certamente un annuncio concreto di quella vitalità che attesta la *ministerialità plurale*, quale antidoto contro il fenomeno di una secolarizzazione progressiva e inarrestabile, idea questa che non riterrei pienamente valida se diversi studiosi di queste problematiche segnalano invece un risveglio religioso, ancora sottotraccia ma reale, una ricerca di senso rispetto alle vicissitudini della vita che potrebbero preparare cambiamenti rilevanti. E non credo sia il caso che filosofi di origine marxista, come Habermas, scoprano l'importanza delle religioni.

Sta a noi, però, avere chiari gli obiettivi di tutte le dimensioni della vita della Chiesa - *parola, liturgia, testimonianza* - con l'intento specifico di introdurre comunità e singoli nel mistero pasquale reso

presente in ogni eucaristia, e ben consci che noi siamo iniziati *dai* sacramenti e non soltanto coloro che si adoperano ad iniziare *ai* sacramenti. La domenica con la sua assemblea eucaristica tornerà perciò significativa per i ragazzi, i giovani e gli adulti, se avremo saputo accompagnarli dentro questa esperienza, tornando alla fatica di elaborare *percorsi di apprendistato* della fede, tesi a far fare esperienza e non semplicemente a spiegare il valore della domenica.

Bisogna, perciò, programmare percorsi di conversione pastorale per gli adulti e preparare i vari ministri - non solo i presbiteri - affinché la molteplicità dei ministeri faccia risplendere la bellezza della liturgia festiva, recuperandone il fascino e l'attrattiva.

Torni a risuonare sulle nostre labbra ma soprattutto nei nostri cuori l'antico inno domenicale:

*“Salve, festa dies
toto venerabilis aevo
qua Deus infernum vicit
et astra tenet”*.³²

Se anche noi sapremo affidare al canto e alla lode il giorno che *“il Signore ha fatto”*, senza indulgere a nostalgia e a depressione, inneggiando in tempo di crisi, affideremo al futuro non solo questo giorno, ma anche il cuore del mistero che esso custodisce.

È quanto vi auguro di cuore.

† Felice di Molfetta
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano

³² VENANZIO FORTUNATO, Inno *Salve, festa dies*: «Salve giorno di festa, il più venerabile di ogni tempo, nel quale Dio ha vinto l'inferno e governa gli astri».